

La pace comincia da me

“Eccellenza, posso scrivere qualcosa su di Lei per *Messaggero Cappuccino*?”. “Fai quello che vuoi e con tutta libertà: la mia vita non mi appartiene più, è di tutti. E non importa che mi chiami Eccellenza e neppure che usi il mio nome troppo lungo: chiamami Francesco”.

Tredici anni di carcere

Sono a Faenza, in occasione della festa del SS. Crocifisso e sto parlando con mons. François-Xavier Nguyen Van Thuan. Francesco è vietnamita; è nato a Huè nel Centro Vietnam nel 1928; viene ordinato sacerdote nel 1953. Nel 1959 si laurea a Roma in diritto canonico. Dal 1967 al 1975 è stato vescovo di Nhatrang nel Centro Vietnam; poi Paolo VI lo promuove arcivescovo coadiutore di Saigon. Arrivano i comunisti a Saigon e tre mesi dopo, il 15 agosto 1975, Francesco viene arrestato. Resta in prigione 13 anni, di cui 9 in isolamento. Viene liberato il 21 novembre 1988, ma non potrà più mettere piede in Vietnam. Attualmente è Presidente del Pontificio Consiglio Giustizia e Pace.

Durante i lunghi anni della prigionia ha scritto di nascosto preghiere e pensieri che ora vengono pubblicati e tradotti in molte lingue: *Il cammino della speranza* (Città Nuova), Roma 1992; *Pregiere di speranza* (San Paolo), Cinisello Balsamo 1997; *Cinque pani e due pesci* (San Paolo), Cinisello Balsamo 1997. I gesti, le parole, il modo di porsi richiamano immediatamente il rispetto e la delicatezza dello stile orientale, con una essenzialità e una preziosità acquisite probabilmente nei lunghi anni di solitudine carceraria e di contemplazione religiosa. La sua presenza ispira serenità.

“Certo, tredici anni di carcere - e senza alcun processo - sono lunghi. Soprattutto i nove anni di isolamento sono concepiti apposta per fare impazzire: il tempo non passa mai; bisogna cercare di muovere le gambe e le braccia: l'umidità e il caldo ti

possono immobilizzare. Sono terribili le celle senza finestre: c'è solo un piccolo foro nella parete vicino al pavimento. Serve a far uscire l'acqua, ma da lì, nei periodi delle piogge, con l'acqua entrano anche le rane e i serpenti. Ho passato momenti di grande sofferenza, ma non è questo

Mons. Francesco Saverio Nguyen Van Thuan con fr. Dino Dozzi, durante l'incontro di Faenza



che ho scritto e che mi sembra più importante. Io soffro quando i mass media vogliono farmi raccontare cose sensazionali, accusare, denunciare, aizzare alla vendetta. Non è questo che io voglio, ma solo partecipare la mia esperienza di gioia, di perdono, di riconoscenza, di speranza”.

È letteralmente conteso in ogni parte del mondo, facilitato anche dalle tante lingue che conosce: effettivamente, le parole che più ritornano nei suoi scritti e nei suoi discorsi sono fede, gioia, speranza. Più che maestri - diceva già Paolo VI - oggi si cercano testimoni. Mons. Francesco parla anche delle ingiustizie e delle sofferenze che sono cadute su di lui e sul suo popolo per ben quarant'anni e che hanno fatto conoscere il Vietnam nel mondo intero. Ma ciò che emerge con tutta chiarezza leggendo i suoi libri, ascoltandolo parlare a migliaia di persone o conversando con lui, è che egli è un testimone di speranza e un costruttore di pace. È tutt'altro che ingenuo: ha subito le ingiustizie, le violenze e le cattiverie dei comunisti, ma sa ben riconoscere le ingiustizie, le violenze e le cattiverie ancor più sofisticate e diaboliche dei nuovi padroni del mondo, magari mimetizzati da benefattori e paladini universali della libertà, della giustizia, del progresso, della pace. Eppure non c'è odio nei suoi occhi buoni e nelle sue parole semplici, e neppure tristezza; ma tanta misericordia, tanta speranza, tanta serenità. È questo che incanta e affascina in lui. Oltre alla concretezza. Non fa prediche, non fa teorie o astrazioni, non enuncia principi: rac-

*Un costruttore di pace:
Francesco-Saverio Nguyen Van Thuan*

a cura di fr. DINO DOZZI

conta e si racconta.

La giustizia e la pace possono cominciare qui, ora, da me

“Pensavo a come restare in contatto con il mio popolo. E mi dicevo: aspetterò pazientemente la liberazione. Poi, una notte mi è venuta l'idea: perché aspettare? Non è bello vivere nell'attesa: debbo vivere con tutta l'intensità possibile il momento presente. E ho incominciato a scrivere piccole lettere ai miei cristiani, servendomi di ogni mezzo per poter far uscire dal carcere questi biglietti. Pian piano mi sono reso conto che l'importante non è il numero di azioni che facciamo, ma l'intensità di amore che mettiamo in ogni azione. È in carcere che ho imparato a vivere ogni giorno e ogni minuto come l'ultimo della mia vita, lasciando tutto ciò che è accessorio e concentrandomi solo sull'essenziale. Il momento più bello è il momento presente.

E ho imparato anche a distinguere fra Dio e le opere di Dio. Io sono sempre stato molto attivo. Negli otto anni in cui sono stato vescovo di Nhatrang, sono riuscito a portare il numero dei seminaristi maggiori da 42 a 147, di quelli minori da 200 a 500; ho intensificato molto la formazione dei sacerdoti, dei religiosi e dei laici. Ed eccomi ora in carcere, senza la possibilità di fare più nulla. Ma un giorno, ecco la scoperta: io ho scelto Dio, non le opere di Dio. Dio ora mi vuole qui: al resto penserà lui! E da quel momento ho sentito sempre una grande serenità dentro di me.

A volte mi dicono: Padre, ha avuto molto tempo per pregare in prigione! Non è così semplice come si potrebbe pensare. Ho sperimentato tutta la mia fragilità fisica e mentale. In carcere, soprattutto in isolamento, il tempo non passa mai: vi sono giorni in cui, stremato dalla stanchezza o dalla malattia, non riesco a recitare una preghiera! Riesco solo a dire: Gesù, eccomi, sono Francesco. Richiedendole come una medicina per il mal di stomaco, sono riuscito ad ottenere una bottiglietta di vino e delle piccole ostie nascoste in una fiaccola, per preservarle dall'umidità. Ogni giorno, con tre gocce di vino e una d'acqua nel palmo della mano, ho celebrato la mia Messa.

Quando non ero in isolamento,



Un disegno tratto dal libro testimonianza **Cinque pani e due pesci nel quale mons. Van Thuan racconta la sua storia di sofferenza e di gioia; sotto, la copertina del libro di preghiere di speranza scritte in tredici anni di carcere**

con la carta dei pacchetti di sigarette fabbricavamo dei sacchetti per conservare il Santissimo Sacramento e, durante le sessioni di indottrinamento alle quali dovevamo partecipare ogni settimana, davamo un pacchetto ad ognuno dei quattro gruppi di cattolici presenti nel carcere; e la notte i prigionieri si alternavano in turni di adorazione. Non si può immaginare quanta forza venga da questa presenza eucaristica.

In ogni ambiente, anche in una cella di isolamento, si può creare un clima di serenità e di pace. Ogni quindici giorni venivano cambiate le due guardie che dovevano controllarmi: le cambiavano perché non

venissero 'contagiate' da me. Dopo qualche mese, i capi decisero di non cambiarle più, altrimenti tutte venivano 'contagiate'. Contagiate dal dialogo, dalla serenità, dalla fede. Sentivo che io dovevo essere testimone di amore lì, con loro. E l'amore è davvero contagioso. Pian piano, le guardie e perfino qualcuno dei capi venivano a scuola di lingue straniere o di canto. Ricordo una delle mie guardie che al mattino si lavava e faceva ginnastica cantando il *Veni Creator*. Non ci crederete, ma vi garantisco che anche in isolamento si può creare un ambiente di pace”.

Trascrivo una preghiera che trovo pubblicata in uno dei libretti di mons. Francesco: “Gesù amatissimo, questa sera, in fondo alla mia cella, senza luce, senza finestra, caldissima, penso con fortissima nostalgia alla mia vita pastorale. Sento le onde del Pacifico, le campane della mia cattedrale. Una volta celebravo con patena e calice dorati, ora il tuo sangue è nel palmo della mia mano. Una volta percorrevo il mondo per conferenze e raduni, ora sono recluso in una cella stretta, senza finestra. Una volta andavo a visitarti nel tabernacolo, ora ti porto, giorno e notte, con me nella tasca. Una volta celebravo la messa davanti a migliaia di fedeli, ora nell'oscurità della notte, passando la comunione sotto le zanzariere. Una volta impartivo la benedizione solenne con il Santissimo nella cattedrale, ora faccio l'adorazione eucaristica ogni sera alle 21.00, cantando sottovoce il *Tantum ergo*. Sono felice qui in questa cella, dove sulla stuoia di paglia ammuffita crescono funghi bianchi. Sono felice perché tu sei con me, perché tu vuoi che viva qui con te”.

Ora Francesco ha ripreso a girare il mondo e a parlare a migliaia di persone: ma la semplicità e la gioia sono le stesse che provava in quella piccola cella di isolamento. La sua fede, la sua gioia e la sua speranza sono davvero 'contagiose'. Tipi così sono pericolosi: andrebbero rimessi in cella di isolamento. Ma poi, pare non basti neppure quello. Questo suo modo di interpretare il ruolo di Presidente della Pontificia Commissione Giustizia e Pace, questo ripartire dalla storia e dalla geografia di ognuno, questo scoprire provvidenziale il presente e il quotidiano forse non sono privi di interesse e soprattutto di efficacia.

